

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

## 11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE IN ITALIA

8<sup>o</sup> Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 1993

(Pomeridiana)

---

**Presidenza del Vice Presidente SMURAGLIA**

**INDICE**

**Indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia**

**Documento conclusivo**

**(Seguito della discussione e rinvio)**

PRESIDENTE .....	Pag. 3	
MERIGGI (Rifond. Com.) .....	3	

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale Azzolini.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,35.*

**Documento conclusivo**

(Seguito della discussione e rinvio)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia.

Riprendiamo la discussione, sospesa nella seduta antimeridiana di oggi.

**MERIGGI.** Signor Presidente, il dramma della disoccupazione si sta aggravando nel nostro paese, ma il dato preoccupante è che gli elementi negativi riscontrati sul piano economico non vengono affrontati con un'adeguata politica. Si discute molto di tali problemi e nel corso dell'indagine conoscitiva si è tentato anche di focalizzare i veri nodi, individuandone forse le cause strutturali e quelle congiunturali; ma un certo atteggiamento di ritrosia non ha consentito di portare alle estreme conseguenze le analisi economiche e politiche. In un certo senso si scantona e si compiono solo scelte emergenziali, con provvedimenti *tampone che come massimo risultato ottengono ovviamente soltanto di far ristagnare la vera questione da risolvere: quale lavoro, per chi e in che termini.*

Dal complesso delle audizioni svolte, emerge che le ragioni vere e profonde della situazione di crisi occupazionale si connettono alla *dimensione congiunturale o microeconomica*, articolandosi secondo i diversi fenomeni locali dei sistemi economici e adattandosi alle difficoltà derivanti dal mercato europeo. La crisi occupazionale italiana, come quella europea, è una crisi congiunturale del sistema macroeconomico e non a caso il problema emergente è quello del decentramento delle attività produttive in aree geografiche che presentino un costo del lavoro molto basso. Tale fenomeno non può essere minimamente sottovalutato, perchè altrimenti non sarebbe possibile intuire le idonee soluzioni di tipo duraturo e strategico.

Il fenomeno per il momento si concentra principalmente sulle attività a basso valore aggiunto, per cui in teoria l'impresa localizzata nelle aree avanzate del pianeta ha a disposizione tutte le tecnologie consentite dal progresso e dall'attività di ricerca nell'innovazione tecnologica; da qui il convincimento diffuso da parte degli imprenditori di dover puntare su questi settori. È però altrettanto noto che gli

imprenditori devono investire in settori che garantiscano un buon livello occupazionale. Nel caso in cui questi settori, proprio perchè ad alto livello tecnologico, presentino un basso costo sul piano della mano d'opera, il saldo netto dei redditi può anche essere positivo ma è sicuramente negativo sul piano occupazionale. Questo modello di sviluppo, quindi, determina una diminuzione del lavoro nelle aree economiche interessate, con relativa difficoltà ad individuare altri sbocchi lavorativi.

Non è neanche sufficiente pensare che il problema sia risolvibile con politiche di incentivazione e di regolazione del lavoro che consentano una maggiore competitività del paese rispetto al resto dell'Europa. Bisognerebbe infatti verificare quanto questa strategia di mercato possa reggere nel tempo a danno degli altri paesi europei, ossia bisognerebbe domandarsi per quanto tempo questo ci verrebbe consentito. Occorre allora valutare il *quantum* di tecnologia e di ricerca che si può sviluppare nel sistema economico mondiale e quindi quanti paesi possono trovare un buon sostentamento con le proprie innovazioni tecnologiche; occorre verificare se è vero che un sistema economico può basarsi sulla ricerca e sulla commercializzazione; occorre infine capire la dimensione di questo sistema e se, oltre agli Stati Uniti, può comprendere tutta l'Europa e alcuni paesi che sono stati costretti, secondo questa logica, ad abbassare il proprio livello economico e occupazionale a quello dei paesi cosiddetti in via di sviluppo.

Non occorre certo in questa sede ricordare il rapporto del nostro paese con questi modelli di sviluppo. È ormai evidente che la competitività non può riguardare i singoli appalti o le singole unità produttive, ma deve riferirsi al sistema internazionale. Pertanto, l'impresa italiana si trova a doversi confrontare proprio con il problema del costo della forza lavoro. Nell'ambito di una società il livellamento verso il basso del sistema economico e delle conseguenti scelte di macroeconomia e di politica economica complessiva comporta che il dato della disoccupazione sia destinato ad aumentare, collegandosi di conseguenza ad un abbassamento del livello medio dei consumi e della qualità della vita di tutti i suoi componenti, all'interno di un modello di sviluppo che sul piano mondiale comincia a mostrare tutte le sue contraddizioni interne. Questo sistema di produzione è rivolto infatti non a soddisfare i bisogni, ma a soddisfare il mercato, concentrandosi su chi è in grado di pagare. Basti pensare alla ciclica depressione produttiva che si registra anche nelle aree geografiche a basso costo di mano d'opera. Inoltre, il sistema di produzione ha favorito da anni gli insediamenti produttivi nonostante che, da un certo momento in poi, le aree sviluppate del mondo abbiano cominciato a consumare meno.

Tutto ciò ha contraddistinto la crescita del pubblico impiego, lo sviluppo del terziario ed in particolare la nascita del terziario avanzato ed ha indotto a pensare che la soluzione stesse nel potenziare al massimo queste nuove aree di produzione e di attività. Di conseguenza è sorta la necessità di favorire la mobilità per consentire un veloce adeguamento della produttività che garantisse un aumento della ricchezza e dell'istituzione di servizi. In poco tempo, però, si è arrivati alla saturazione del terziario avanzato, con un appesantimento enorme della distribuzione e con una destrutturazione del settore agricolo.

mentre è stata portata a livelli impossibili la gestione della spesa pubblica, a causa degli alti tassi di interesse.

In questo contesto la disoccupazione si presenta di nuovo come un vero spauracchio. Il fenomeno cresce velocemente e rispetto ad esso si annaspa alla ricerca di palliativi inconcludenti ed inefficaci, alla ricerca di ammortizzatori sociali, senza puntare invece su una modifica politica, sociale ed economica che sia in grado di mantenere un determinato livello economico, destinato ad essere disatteso, e di controllare il costo del lavoro.

Su questi aspetti occorre riconsiderare il ruolo delle parti sociali, anche in riferimento sia alla diminuzione dei costi che alla contrazione dei diritti. La soluzione dei problemi prospettati purtroppo non risiede in una puntuale osservazione del mercato del lavoro, peraltro sempre opportuna, e neppure in leggi di incentivazione dell'imprenditoria giovanile, né tanto meno nei corsi di formazione (sebbene tutti questi si configurino come elementi utili). I contratti di formazione, pur se auspicabili, sembrano comunque privare di ogni diritto il lavoratore. Le privatizzazioni poi si stanno rivelando un sistema di incentivi pubblici alla disoccupazione, quasi una istigazione a licenziare. Inoltre, in merito al ricercato aumento della competitività del nostro sistema, al di là della sua inefficienza strategica, è da rilevare che si può ottenere una vera flessibilità del mercato del lavoro solo coniugandola con un sistema di garanzie e di sicurezza; altrimenti si rischia di dar vita ad un conflitto sindacale e ad un degrado sociale diffuso.

A nostro modo di vedere, per avviare a soluzione questa serie di problemi occorre prevedere un ruolo diverso dello Stato in tutte le sue articolazioni istituzionali, per poter favorire uno stabile inserimento nel mercato economico mondiale senza però essere alla merce delle sue mutazioni, che si determinano per effetto dell'indispensabile concentrazione economico-finanziaria. Occorre un modello economico nazionale che punti al mercato internazionale per alcuni settori, rispettando ovviamente le sue regole, ma che nel contempo tenda a sviluppare le risorse locali e modifichi il sistema per rendere l'attività produttiva più vivibile e sicura. Occorre a tal fine una rivalutazione di tutte quelle attività ad alto valore occupazionale destinate al mercato interno, determinando un innalzamento del livello della qualità della vita senza comportare un aumento dei costi di produzione per il mercato estero.

Non a caso in altre occasioni abbiamo proposto una conferenza nazionale sull'occupazione e sul lavoro, per poter mettere in campo e confrontare criticamente tutte le risorse e le tecnologie che consentano di determinare un diverso modello di sviluppo, cui siano restituite dignità e capacità di rappresentare un punto di riferimento nel contesto storico, sociale, tecnologico, economico ed istituzionale: un modello indispensabile, quindi, per la ripresa di uno sviluppo consapevole.

Occorre ridefinire le nostre specificità come popolo tra i popoli, con i nostri particolari bisogni ed anche con riferimento alla nostra società, e da questo programmare uno sviluppo economico autonomo, compatibile con il nostro ambiente e da noi democraticamente autodeterminato: un modello di sviluppo centrato sul mercato interno e sui servizi, che assorba mano d'opera e consenta quel livello occupazionale sufficiente per mantenere una qualità e quantità dei

consumi degna di un paese progredito; un modello di sviluppo centrato sul proprio territorio e sulle proprie risorse.

È necessario invertire la tendenza della mondializzazione dell'economia, senza con ciò arrivare all'autarchia ma ricostruendo un mercato interno parallelo in cui il ruolo dello Stato e degli enti locali ritrovi nuova ragione d'essere e nuova legittimazione: ristabilendo, in un certo senso, un primato della democrazia e della volontà popolare sull'economia e sulle sue leggi. Non è, infatti, un mistero per nessuno che l'evoluzione mondializzata dell'economia ha ormai messo in discussione il ruolo stesso dei Governi e la loro capacità di incidere sulla vita economica e sociale dei paesi del mondo. Un nuovo ordine mondiale non potrà mai essere, quindi, un ordine economico che tutto regola con le sue leggi di convenienza, ma forse necessiterà di un nuovo ordine politico in grado di gestire le relazioni economiche con criteri di socialità e compatibilità ambientale; un ordine politico mondiale in cui, peraltro, non si realizzi l'annientamento delle specificità locali o nazionali e dei loro sistemi economici ma ne valorizzi l'autodeterminazione in un sistema di relazioni paritarie, al di là dei rapporti di forza economica.

Dopo queste considerazioni voglio aggiungere che la manovra economica posta in atto dal Governo, con la legge finanziaria ed il provvedimento collegato, non è in grado di fronteggiare la gravità della situazione economica che sta travagliando il paese. Ci troviamo di fronte ad una manovra che oso definire astratta perchè sembra voler restare estranea a tale crisi. È sconcertante ed inaccettabile che non si faccia alcuno sforzo per operare scelte adeguate a sostegno delle attività produttive e quindi dell'occupazione; ma non riscontriamo, in questi provvedimenti, neanche una volontà di intervento per investire in sviluppo e occupazione: sottolineo questo elemento che non può essere ignorato nel momento in cui si discute di occupazione.

Voglio aggiungere inoltre che riteniamo vi sia bisogno di un salto di qualità nell'impegno per affrontare questa situazione, salto che il Governo ha dimostrato di non voler o di non saper compiere. Se è vero, come è vero, che la crisi non è solo economica, ma anche sociale e politica ed in primo luogo morale e culturale, allora, secondo noi, c'è bisogno di un ampio confronto, di un dibattito che coinvolga tutte le forze economiche e sociali, ma soprattutto culturali, al fine di trovare la strada giusta per uscire dall'attuale situazione. Invece i provvedimenti del Governo non hanno questo ampio respiro e risentono troppo di limiti tecnicistici.

È necessario elaborare una politica industriale, che manca, e soprattutto una politica economica che miri a rilanciare le attività produttive e lo sviluppo socio-economico del paese. Allo stesso tempo è necessario varare un piano del lavoro per fornire risposte adeguate e concrete ai tanti cittadini in cerca di lavoro; infine, occorre iniziare a parlare di programmazione economica. Ma tutto ciò non è possibile se prevalgono le vecchie mentalità, se non si ha il coraggio di pensare in un modo nuovo e, vorrei dire, anche con un po' di fantasia.

Anche noi riteniamo sia molto importante puntare sul risanamento dei conti pubblici, sugli ammortizzatori sociali e su tutti quei provvedimenti che intervengono in merito alle conseguenze negative

che ricadono sui lavoratori; ma riteniamo che tali provvedimenti siano insufficienti e, soprattutto, che la questione fondamentale e prioritaria sia legata all'attività produttiva. E a tal fine - lo ripeto - occorre sviluppare un ampio confronto su questi temi tra le forze economiche e sociali, gli enti locali e soprattutto le forze culturali, in un modo nuovo e aperto. Faccio alcuni esempi.

Da più parti si è invocato il *new deal* per la nostra economia i cui contenuti vanno discussi perchè non possono ridursi alla costruzione di qualche ulteriore tratto di autostrada o di alcune linee ferroviarie per treni ad alta velocità, ignorando fra l'altro i problemi determinati dall'impatto ambientale di queste opere. Inoltre, non è accettabile che l'operazione delle privatizzazioni, a parte altre polemiche che non intendo affrontare in questa sede, sia finalizzata alla riduzione del debito pubblico e non invece a finanziare un fondo per lo sviluppo e l'occupazione. Ovviamente, è necessario discutere delle tante proposte per trovare le strade più adeguate e dare loro concretezza e contenuto.

Ancora, occorre definire un nuovo modello di sviluppo nel quale diventi centrale la riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro, valutando gli aspetti della riduzione dell'orario del lavoro e dando concretezza allo slogan «lavorare meno per lavorare tutti»; così come vi è bisogno di parlare e di discutere sul reddito minimo garantito e sul salario di cittadinanza o di lavori socialmente utili, affrontando con forza il dibattito su questi temi, che tra l'altro è già in corso nel nostro paese. Questa è la grande sfida che dobbiamo affrontare ed è su questo terreno che si misura la capacità di governare il paese. Coloro che intendono formare la nuova classe dirigente non possono ignorare o eludere questi aspetti, così come ha fatto la vecchia classe dirigente, la quale, anche su questo piano, ha clamorosamente fallito. Tuttavia non vedo nel Governo la volontà politica e forse neanche la capacità di misurarsi su questo terreno.

Concludo sottolineando che nel momento in cui la nostra Commissione compie un'indagine conoscitiva sul problema dell'occupazione, ormai considerato da tutti prioritario, soprattutto in questo momento, occorre dare un segnale che richiami la gravità del problema. A tal fine il documento conclusivo deve essere arricchito con i dati richiamati stamattina dal collega Smuraglia, per delineare la vera dimensione del problema e, nei limiti del possibile, per fornire indicazioni utili e concrete che siano altresì di stimolo alla stessa attività del Governo.

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito dell'esame dello schema di documento conclusivo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,55.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

**DOTT.SSA MARISA NUDDA**

